

Retrospective e *bricolages* per “un’etnografia teorica” Nomadismi geografici, accademici e intellettuali nel processo di produzione antropologica

BARBARA CASCIARRI*

Abstract

Sebbene la “svolta riflessiva” abbia impregnato le pratiche delle scienze sociali a partire almeno dagli anni Novanta, imponendo l’esplicitazione delle condizioni di produzione della ricerca, l’accento sulla relazione tra etnografia (campo) e teoria (analisi/interpretazione) resta ancora un esercizio rituale negli scritti di alcuni antropologi. L’articolo mira a ripensare i percorsi fecondi (per quanto tortuosi) della costruzione complessa di tale dialettica attraverso i molteplici processi dell’incastro reciproco tra etnografia e teoria. Nella prima parte è esaminato il contributo di Ugo Fabietti rispetto al ruolo cruciale dei “nomadismi” e delle “erranze” dell’antropologo nell’interazione dinamica tra i due momenti della produzione dei dati. Nella seconda parte mi concentro sul mio percorso personale come antropologa che ha transitato – spesso accidentalmente – per diversi campi africani, istituzioni accademiche europee, influenze teoriche, esperienze didattiche.

Parole chiave: Etnografia; Teoria; Processi di produzione della ricerca; Nomadismi ed erranze; Didattica

Sebbene la “svolta riflessiva” abbia impregnato le pratiche delle scienze sociali a partire almeno dagli anni Novanta, imponendo l’esplicitazione delle condizioni di produzione della ricerca, l’accento sulla relazione tra etnografia (campo) e teoria (analisi/interpretazione) resta ancora un esercizio rituale negli scritti di alcuni antropologi. L’articolo mira a ripensare i percorsi fecondi (per quanto tortuosi) della costruzione complessa di tale dialettica attraverso i molteplici processi dell’incastro reciproco tra etnografia e teoria. Nella prima parte è esaminato il contributo di Ugo Fabietti rispetto al ruolo cruciale dei “nomadismi” e delle “erranze” dell’antropologo nell’interazione dinamica tra i due momenti della produzione dei dati. Nella seconda parte mi concentro sul mio percorso personale come antropologa che ha transitato – spesso accidentalmente – per diversi campi africani, istituzioni accademiche europee, influenze teoriche, esperienze didattiche.

* barbara.casciarri@univ-paris8.fr

Parole chiave: Etnografia; Teoria; Processi di produzione della ricerca; Nomadismi ed erranze; Didattica.

Al di là della svolta riflessiva e del dualismo etnografia/teoria

Tra i vari dualismi che hanno permeato sin dalle origini la nostra tradizione disciplinare particolarmente persistente è quello che contrapponeva (epistemologicamente oltre che cronologicamente) l'etnografia (intesa come "campo" e primo momento fondamentalmente descrittivo) e l'antropologia (intesa come momento successivo dell'interpretazione svolta in contesto accademico, "fuori dal campo" e con ambizione teorica)¹. Se l'impossibile dissociazione delle figure dell'etnografo (raccoltitore di dati) e dell'antropologo (produttore di analisi teoriche) si conferma già agli inizi del secolo scorso, sarà piuttosto in una fase successiva, coincidente con approcci di ispirazione marxista, che cominciano a farsi strada le critiche del sostrato ideologico delle etnografie coloniali (Asad 1973) e del descrittivismo monografico con pretesa oggettivista (Cresswell e Godelier 1976). Da allora gli antropologi rivendicano l'esistenza di un rapporto dialettico tra, da un lato, l'osservazione e la registrazione dei dati empirici, e, dall'altro, le ipotesi di ricerca e le elaborazioni teoriche (Cresswell 1976, Olivier de Sardan 1995). La diffusione di tendenze post-moderne e interpretative che portano a un discredito sostanziale del lavoro sul campo o al suo recupero per una critica testuale in una ricerca dialogica che sfiora il soggettivismo narcisista (Fabietti 1996), ha reso per alcuni cruciale ritornare sulla valenza metodologica ed epistemologica della riflessività senza rinunciare al suo ruolo costruttivo nell'analisi della situazione etnografica come nella teorizzazione antropologica (Leservoisier 2005). Non si tratterebbe più quindi di decretare né la dissoluzione dell'antropologo nell'autore (Geertz 1990) né la "morte" del campo, ma di sostenere l'associazione tra una riflessività imprescindibile e quel "rigore del qualitativo" che impregna contestualmente i modi di produzione dei dati (Olivier de Sardan 2008), mantenendo l'equidistanza tra l'illusione oggettivista e la "magia malinowskiana" (Casciari 2013a). In tempi più recenti, la riflessione sull'interrelazione complessa dei due elementi (più che momenti), etnografia e teoria, sembra invalidare definitivamente la loro

1 Ringrazio Mauro Van Aken, per avermi proposto di contribuire a questo numero in omaggio ad Ugo Fabietti, e Giulia Cravedi, per la rilettura dell'italiano del testo. Oltre al ringraziamento più profondo e commosso ad Ugo Fabietti, questa retrospettiva mi porta a esprimere la mia affettuosa riconoscenza ad una serie di "maestri" (in classe o sul campo) che ho avuto la fortuna di incontrare in tale percorso: all'Università di Perugia, Renato Covino (Storia Sociale), Maria Ariotti (Etnologia), Antonio Loprieno (Lingue semitiche); altrove, Isabella Caneva (Missione preistorica in Sudan, Roma "La Sapienza"), Pierre Bonte (EHES-LAS Paris), Aparna Rao e Michael Casimir (Università di Colonia), Catherine Miller (CEDEJ Khartoum).

presunta associazione in forma di ossimoro. A tal proposito è significativa la creazione della rivista *HAU Journal of Ethnographic Theory*, progetto editoriale i cui promotori suggeriscono la riabilitazione dell’etnografia, riattivandone il potenziale teorico e il ruolo primordiale nella produzione di nuove conoscenze (Da Col e Graber 2011, Nader 2011).

Rivendicare la possibilità di una “etnografia teorica”, di una teoria che non si appoggia su un meccanico lavoro sul campo – in cui sarebbe sufficiente possedere un kit di strumenti *passe-par-tout* per ottenere “buoni risultati” – ma che è in parte prodotta *dal/nel* campo stesso, non ha comunque impedito agli antropologi di difendere la validità degli approcci qualitativi e di lasciare spazio a dei percorsi che, seguendo tracce inesplorate e imprevedibili di ibridazione, improvvisazione e *bricolage* teorico-pratico, rinnovano la caratterizzazione dell’esperienza etnografica. Nuove piste e nuovi concetti ne sono emersi: le nozioni di “impregnazione” (Olivier de Sardan 1995) e di “risonanza” (Piasere 2010), capaci di esplicitare e valorizzare quel vago senso di un fruttuoso seppur sfuggente “essere lì” o di strappare l’etnografo imperfetto al rischio etnocentrico insito nel concetto di negoziazione; l’idea di “insistenza” come pratica del ritornare e del soffermarsi su siti che costituiranno lo spazio-tempo dell’inchiesta etnografica (De Biase 2013). Resistenti alla codificazione in una rubrica classica di “tecniche di raccolta dati”, simili spunti hanno riportato l’attenzione su una serie di sensibilità che, senza più occultare la soggettività dell’antropologo e dei *suoi* terreni, si sforzano di suggerire piste situate di riflessione e teorizzazione. Uscendo dalla retorica dell’esclusività assoluta dell’esperienza etnografica (relegata ai soli antropologi), questi ultimi hanno saputo attingere ai lavori di non-antropologi, come indica, per esempio, il riferimento alle “tattiche” di immersione nella lettura delle pratiche della vita quotidiana (De Certeau 1980) o quello, ancora più frequente, al valore delle “tracce” nel contesto di un metodo indiziario (Ginzburg 1980).

Erranze empirico-teoriche dell’antropologo come nomade

Nel suo articolo per il volume *Serendipity in Anthropological Research*, Ugo Fabietti (2012) estende questa riflessione agli interstizi che si trovano tra un’etnografia e l’altra, tra l’etnografia e il ritorno *chez soi*, intesi non solo come transizione dall’*altrove* del campo al *qui* dell’accademia, ma includendo quei passaggi (geografici e istituzionali, di comunità scientifiche, di insegnamento o di vita) che contribuiscono, seppure impercettibilmente, a “creare significati”, a leggere e rileggere i propri processi di produzione dei dati e il loro confluire in un’interpretazione codificata, scritta, teorizzata, oltre che a recuperare il valore euristico delle dimensioni collettive di tale produzione (i soggetti delle ricerche sul campo, i colleghi, gli studenti, gli autori

letti e meditati). L'articolo apre uno spazio inedito ricco di suggerimenti per far luce sulla dimensione spesso insufficientemente inesplorata della relazione tra etnografia e antropologia. La nozione di "erranza" concepita al tempo stesso come nomadismo geo-spaziale a più livelli (tre terreni successivi in aree distinte, associati al transitare in ambiti accademici e di ricerca tra loro distanti) e come movimento tra più tendenze e apporti intellettuali e teorici; l'illustrazione dell'idea di "scoperta", con la sua valenza specifica fuori dai paradigmi delle "scienze dure", tramite il racconto di un caso di rilettura dei dati della sua prima ricerca in Arabia Saudita; la rivendicazione di un'ibridazione² inevitabile dei supporti metodologici e epistemologici a cui il ricercatore attinge in un cammino più casuale che teleologico. Narrati con la modestia, la semplicità e la forza didattica in cui riconosciamo bene l'antropologo (ma anche l'insegnante e l'essere umano) che abbiamo avuto la fortuna di conoscere, questi elementi sembrano tessere il filo di una riflessione più profonda e densa di stimoli per ripensare l'antropologia oggi. Nomadismo e erranza non sono ostentati come emblema di una mobilità appassionante di quello che potrebbe essere l'archetipo persistente di una figura mitizzata dell'antropologo. I contatti successivi con campi disciplinari e approcci teorici diversi (materializzati negli incontri accademici e intellettuali disseminati su un percorso personale) sono esenti da una rilettura omogeneizzante che ne farebbe la costruzione intenzionale di un'interdisciplinarietà alla moda. Il valore euristico della scoperta – la cui accezione si rivela nella narrazione di episodi dell'etnografia dei beduini Shammar dopo la digressione sulla genesi del paradigma indiziario e sul concetto di *serendipity* – è alieno da pretese di assimilazione alle scienze dure, il cui spettro oggettivista plana da sempre sulle coscienze degli antropologi. Quello che riunisce tali spunti, che si illustrano a vicenda nel testo, è piuttosto l'idea che l'intreccio di queste erranze, nonostante la sua accidentalità impregnata della particolarità di percorsi personali, non è destinato a confortare le derive soggettiviste di una riflessività post-moderna, ma può al contrario proporsi come paradigma esemplare di una mobilità empirico-teorica atta a cogliere il significato di alterità culturali multiple e in movimento che costituiscono l'oggetto storico dell'antropologia e lo caratterizzano ancora più fortemente nel contesto contemporaneo.

Proponendomi di riprendere nelle conclusioni il contributo dell'articolo di Ugo Fabietti per una riflessione sulla dialettica etnografia/antropologia,

2 Pur riconoscendone l'ambiguità, Ugo Fabietti fa uso della nozione di "ibridazione", per esempio in un breve articolo pubblicato sul sito del Museo Etnografico dell'Alta Brianza sull'ibridazione delle culture (la cui accezione sembra poter essere riferita anche alla nozione di ibridazione epistemologica): "Ibridazione denota quindi, come la usiamo qui, la natura intensa e rapida del contatto culturale e non un fenomeno contrapposto ad uno stato di purezza e di staticità culturale. Parlare di culture ibride significa allora sottolineare il carattere fondamentalmente dialogico del processo culturale" (Fabietti 2014, p. 2).

vorrei innanzitutto indicarne gli spunti che mi ha offerto per rileggere il mio stesso percorso di antropologa, percorso che per molti aspetti somiglia a quello dell'autore, per la focalizzazione sul pastoralismo nomade come oggetto di ricerca, per il mio nomadismo etnografico (Sudan, Marocco, Europa) e accademico (Italia, Francia, Germania), per l'affinità con un *bricolage* pragmatico, concettuale e teorico che mi è stato spesso suggerito dal passaggio attraverso problematiche diverse (organizzazione politica, processi identitari, accesso alle risorse naturali), in contesti storici e regionali particolari. Sin dall'inizio tengo a sottolineare che la duplice erranza tra campi etnografici e istituzioni accademiche tra la fine dei miei studi di primo ciclo in Italia (1990) all'assunzione come *enseignant-chercheur* nell'università francese (2004), è un tessuto di eventi fortuiti (spesso benvenuti) che non può leggersi al di fuori della precarietà dei percorsi dei giovani ricercatori italiani di una disciplina storicamente marginalizzata in un contesto di liberalizzazione crescente del mondo accademico della ricerca – unico punto di contrasto colla congiuntura in cui si sono realizzate le prime erranze di Ugo Fabietti.

Iscritta alla Facoltà di Lettere Moderne della mia città natale (Perugia), è piuttosto l'orientazione storica, in particolare la storia economica e sociale, che mi fa "scoprire" la passione per l'inchiesta sul campo grazie a lavori collettivi sulla classe operaia della regione di Terni, ispirati da approcci di storia orale che stentano ancora ad essere riconosciuti pienamente nella seconda metà degli anni 1980. Il mio primo campo etnografico, cominciato in Sudan nel gennaio 1989, è un accidente che condiziona altre erranze a venire. Nel 1987, mentre esito a formulare un progetto di tesi di laurea, Maria Ariotti, insegnante conosciuta in un corso di etnologia, mi propone inaspettatamente di partire con lei che si appresta a svolgere una ricerca in Sudan con la Missione Preistorica dell'Università La Sapienza i cui lavori vertono sul neolitico pastorale e mirano all'integrazione di approcci etno-archeologici. In un'università pre-riforma in cui esistono ancora i "piani di studio liberi", i corsi di lingue semitiche (ebraico e arabo) che sto seguendo per altre passioni, si rivelano cruciali quando scopro che in Sudan (paese da me associato unicamente ai Nuer d'Évans-Pritchard) l'arabo è la lingua ufficiale. Il mio incontro con questo primo terreno pastorale (che continuerò per il progetto di dottorato) è frutto di tale casualità più che di una passione maturata per l'antropologia e per il nomadismo. Negli anni successivi, condiziona altri nomadismi, etnografici e accademici, intrisi ugualmente di una buona dose di casualità. La "migrazione" in Francia nel 1991, a più di un anno dalla laurea, si fa sotto una duplice spinta: l'amara constatazione della chiusura del contesto accademico italiano e i preziosi consigli di Ugo Fabietti – conosciuto in quegli anni – che mi spinge a tentare altre strade all'EHESS di Parigi, dove lui stesso si è formato e in cui si svolge un seminario di *Anthropologie du pastoralisme nomade*, in un panorama locale

ricco di ricercatori francesi che lavorano su questo tema. Dopo un percorso non esente da altri accidenti, difficoltà e sorprese, è il realismo dettato dalla fine della mia borsa e dei sussidi di disoccupazione, che mi porta a rientrare in Italia nel 1997. Con in tasca un diploma di dottorato dell'EHESS non ancora ufficialmente riconosciuto dalla burocrazia italiana, mi considero comunque fortunata di essere assunta come insegnante di lettere in un liceo di Assisi: se il mondo della ricerca in antropologia sembra chiudersi di nuovo, in questo mestiere scopro la passione della trasmissione didattica, oltre che il vantaggio materiale di non dover più dipendere dai lavori nella ristorazione e nell'agricoltura che mi avevano vista impegnata tra la fine della tesi in Italia e la partenza in Francia.

Una porta si riapre ancora inaspettatamente nel 2000, quando l'antropologa Aparna Rao (conosciuta tramite la rivista *Nomadic Peoples*) mi contatta per propormi di integrare un'équipe delle università di Colonia e di Bonn, in un progetto multidisciplinare, IMPETUS, che sta avviando una ricerca sulla gestione dell'acqua nel Sud-Est del Marocco. Nonostante qualche esitazione, finisco per affrontare questo secondo nomadismo. La destabilizzazione che temo è dovuta alle transizioni multiple: nuovo contesto regionale e storico-culturale del campo (dal Sudan al Marocco), nuovo quadro accademico (dalla Francia alla Germania, dalle scienze sociali alle scienze naturali che "dominano" l'équipe), nuovo oggetto e problematica (da questioni di antropologia politica a quelle per me nuove dell'antropologia delle risorse naturali). Cerco allora un'ancora che possa legarmi al passato, trovata nell'opzione di lavorare con gruppi nomadi locali e nell'uso dell'arabo come lingua di campo. Più concretamente, questa ulteriore erranza mi permette, parallelamente allo sviluppo della ricerca post-dottorale in Marocco, di affrontare di nuovo l'arena impietosa dei concorsi, ed è quando sto già immaginando una seconda ritirata in Italia alla fine del contratto con l'università tedesca, che riesco a ottenere un posto come *enseignant-chercheur* all'università Paris 8 Saint-Denis, nella congiuntura favorevole alla vigilia della riforma universitaria che negli anni successivi porterà alla drastica riduzione dei posti in antropologia anche in questo paese dalla tradizione disciplinare più solida che quella del mio paese d'origine. La stabilità che questo evento conferisce al mio percorso a partire dal 2004 sarà comunque, per riprendere la metafora pastorale, semplicemente un passaggio dal "nomadismo" alla "transumanza". Negli anni seguenti, altre erranze hanno continuato a marcarlo fino ad oggi: nell'etnografia, col ritorno al campo sudanese e col passaggio recente a campi europei (Francia e Italia) – transizione tra Sud e Nord associata a quella da contesti rurali a peri-urbani o urbani – nelle nuove frequentazioni accademiche e disciplinari con équipe di ricerca in cui le mie analisi antropologiche (già impregnate dalla tentazione interdisciplinare con l'archeologia e le scienze naturali) si devono confrontare con quelle di geografi, sociologi, giuristi e urbanisti, e, infine, nell'investimento

nell'attività didattica e di formazione alla ricerca, elemento di cui sottolineo l'importanza nelle parti seguenti.

Erranza e smarrimento: lo shock dell'interdisciplinarietà e delle riconversioni sul campo

Tra i momenti delle mie erranze multiple evocati dalla lettura del testo di Fabietti (2012), vorrei concentrarmi più particolarmente su uno di essi, per sviluppare la riflessione sull'importanza di uno sguardo retrospettivo quando si accetta di cogliere tali nomadismi (empirici e concettuali) non tanto come *défaillances* di un curriculum vitae liscio e lineare, ma come base possibile della produzione di conoscenze. La mancanza di paradigmi assoluti, la transizione da un contesto disciplinare all'altro, la frequentazione di campi etnografici diversi possono così proporsi più come punti forti che come limiti (Fabietti 2012, p. 15) e, in altri termini, costituire il ponte tra etnografia e teoria. Nel mio caso si tratta più di un processo che di un momento circoscritto, il cui inizio è da situare all'epoca del mio secondo nomadismo: il ritorno alla ricerca dopo la prima erranza che mi aveva portato a conseguire il dottorato in Francia, su un nuovo campo in Marocco, nel nuovo quadro istituzionale dell'università tedesca (e di un progetto guidato dalle scienze naturali) e con un nuovo oggetto di ricerca (l'antropologia della gestione dell'acqua). Questa erranza si protrae nel periodo in cui, tornata in Sudan nel 2006, investo di nuovo un campo conosciuto con una prospettiva rinnovata dalla focalizzazione sull'accesso all'acqua e alle risorse naturali "scoperta" in Marocco. Se allora essa comincia a produrre dei frutti nel cumularsi di esperienze e riflessioni, non nascondo che in un primo momento si è caratterizzata piuttosto come una perdita di senso e di punti di riferimento che ho dovuto affrontare in una lunga fase di transizione. Due elementi in particolare hanno alimentato questo smarrimento: la riconversione su un oggetto antropologico nuovo e l'incontro interdisciplinare.

Nel settembre 2000, quando mi trovo a iniziare la ricerca sul campo nella Valle del Draa, poche sono le risorse, teoriche e metodologiche, a cui sento di poter attingere per affrontare questo nuovo oggetto, l'acqua, imposto dal progetto che mi finanzia, nonostante un'esperienza di ricerca antropologica precedente significativa, cominciata dieci anni prima in Sudan. Il mio *case study* è centrato sul villaggio di Tiraf, e sulle relazioni tra due gruppi che ne condividono lo spazio produttivo e le risorse idriche: i nomadi berberi Ait Unzâr e gli agricoltori arabi Draoua³. Unica antropologa di una vasta équipe

3 Per una descrizione dettagliata della configurazione storico-sociale del villaggio, rinvio agli articoli sul caso specifico (Casciarri 2006, 2008a, 2008b) o con approccio comparativo (Casciarri 2011, 2013b).

di ricerca⁴, cosciente che l'empirismo e il mio contatto facile sul campo non saranno sufficienti per impostare un'etnografia adeguata, cerco di passare in rassegna i supporti a mia disposizione per inquadrare questa riconversione tematica. Il paradigma della tradizione marxista francese (P. Bonte, C. Meillassoux, P.P. Rey) a cui mi sono ispirata nel lavoro di tesi in Sudan, seppur ancora convincente come approccio generale, non mi sembra offrire suggerimenti particolari per affrontare l'oggetto "acqua": lontano dagli sviluppi che i post-marxismi cominceranno a elaborare in quel periodo fino a diffondere l'etichetta di "eco-marxismo" (Barillon 2013), mi rendo conto che nei testi degli antropologi marxisti precedenti l'acqua è quasi "invisibilizzata", assimilata ad altre risorse materiali, ridotta ad elemento puramente fisico e dissolta nel concetto di "mezzi di produzione". In un altro ambito intradisciplinare posso arricchire la mia riflessione volgendo al dibattito sul dualismo natura/cultura. Ma se la decostruzione critica della dicotomia in questione, in particolare nella versione più conosciuta nell'universo antropologico francese (Descola 2000)⁵ ha un'utilità indiscutibile a livello epistemologico generale, non posso dire che mi offra indicazioni preziose per la discesa nell'empirico dell'etnografia locale. Quando poi mi trovo a cercare testi di autori che abbiano posto l'acqua come oggetto prioritario della loro problematica (in particolare in contesti aridi del Sud, come il mio), mi rendo conto della loro rarità⁶: nel contesto francese, è la monografia sulle oasi del Sud tunisino di G. Bédoucha (1987) e il suo approccio di *anthropologie des techniques* che si confermano come primo isolato punto d'appoggio, applicabile al caso del Sud marocchino. Se in una fase più tarda della mia conversione all'antropologia dell'ambiente (centrata sull'acqua), anche tale approccio mostrerà i suoi limiti, soprattutto nel passaggio da contesti agricoli con sistemi di irrigazione tradizionali ad altri pastorali e peri-urbani (Casciarri 2013b), in questo primo momento di erranza, esso costituisce un'entrata sul campo efficace per l'inizio della ricerca.

Gli anni della ricerca in Marocco resteranno marcati da una forte dose di

4 Il progetto interdisciplinare IMPETUS comprendeva una trentina di ricercatori (junior e senior), ma l'antropologia aveva un ruolo minore: l'équipe era articolata gerarchicamente in 5 sottogruppi: 1. Metereologia, Climatologia (corrispondente alla direzione); 2. Idrogeologia; 3. Botanica, Agronomia; 4. Economia; 5. Geografia, Antropologia. In quest'ultimo sottogruppo per i primi anni restero' l'unica antropologa insieme ad una studentessa di primo ciclo (e al coordinatore non implicato nella parte di lavoro sul campo).

5 A quest'epoca conosco ancora approssimativamente l'opera di Bruno Latour (1991, 1999), che presenta spunti analoghi; quanto a un altro autore di questa «famiglia», Tim Ingold (2000), sarà più tardi che comincio a interessarmi ai suoi scritti, grazie alle discussioni col mio collega Mauro Van Aken.

6 Questa lacuna si colmerà progressivamente negli anni seguenti, quando, in coincidenza con un interesse rinnovato dalla rarefazione delle risorse idriche e dai processi di privatizzazione in contesto globale, le ricerche e pubblicazioni di antropologi su questioni d'acqua cominciano a diffondersi (Casciarri e Van Aken 2013).

bricolage in cui cerco di far dialogare suggerimenti teorici attinti da campi “extra-idrici” e di trasferirli al mio campo costruendomi progressivamente una metodologia per affrontare il momento etnografico come laboratorio empirico di un’ambizione modesta ma onnipresente verso la generalizzazione. Questa ibridazione si amplierà successivamente ad altre piste, come quella suggerita dalla rilettura di K. Polanyi. In una zona di frontiera delle conoscenze alla quale sono invitata a riflettere da un gruppo che fa dialogare antropologi e economisti “non ortodossi” sull’analisi della globalizzazione, riscopro questo autore frequentato agli albori della mia formazione universitaria in storia economica e sociale. L’estensione della sua riflessione all’acqua, interpretabile come “merce fittizia”, e delle sue analisi dei processi di “grande trasformazione”, mi offrirà una chiave di lettura interessante per comprendere la battaglia di pratiche e saperi che si svolge in una fase finale del mio campo, quando la svolta liberale dello stato marocchino impone agli abitanti di Tira un sistema di approvvigionamento d’acqua centralizzato, individualizzato e a pagamento decretando la “desocializzazione” di rapporti sociali e idrici storici (Casciarri 2008a). Simile è la situazione che mi porterà, dopo la conclusione del campo in Marocco e la ripresa di quello in Sudan (2006), a integrare in questo “eclettismo teorico ragionato” un altro spazio di riflessione. È così che, grazie al lavoro con i geografi dell’équipe di un progetto sulla gestione dell’acqua in Sudan, WAMAKHAIR, mi trovo a frequentare gli scritti della corrente della *Political Ecology* e in particolare della *Radical Geography* anglosassone. Il filo tenue delle erranze – il cui punto imprescindibile è per me una *grounded theory* che allontani il rischio di cesure forti tra teoria e pratica etnografica– aggiunge allora la nozione di “ciclo idrosociale” (Linton e Budds 2014) a quella polanyiana di *embeddedness* già suggerita dalla mia riflessione personale, per superare la generalità della nozione maussiana di *fait social total*, chiave di lettura antropologica dei fenomeni legati all’acqua da cui ero partita con i miei pochi supporti all’inizio della “riconversione” del 2000.

Tuttavia, se lo smarrimento dovuto alla mia riconversione di campo, su un percorso durato quasi dieci anni, sembra aver ritrovato, grazie agli spunti emersi lungo queste erranze multiple, tracce riconfortanti per ripensare la dialettica teoria/etnografia, è impossibile tacerne un’altra dimensione significativa, e un cammino ugualmente tortuoso per passare dalla prima destabilizzazione alla successiva ricostruzione di senso. Si tratta qui dello smarrimento indotto dall’impatto con le scienze naturali nel quadro del progetto IMPETUS in cui sono integrata nel 2000. Difatti, rispetto a quella che per me era stata una scoperta entusiasmante nel dialogo pacato e paritario tra archeologi e antropologi sul primo campo in Sudan, l’incontro in Marocco con le scienze naturali si caratterizzerà sin dall’inizio come un vero e proprio shock interdisciplinare. Ancora oggi non saprei dire se ciò fosse dovuto

più alla genesi del progetto – in cui la scomoda presenza di una minoranza di antropologi e geografi era stata imposta dalle burocrazie ministeriali per rientrare nei parametri di un’interdisciplinarietà di facciata – o alla persistente impronta positivista dei ricercatori in scienze naturali delle università tedesche coinvolte. Certo è che la struttura dell’équipe e le modalità di coordinazione portavano il marchio esplicito di un rapporto di forza ineguale. L’antropologo si trovava inquadrato da due ingiunzioni entrambe insoddisfacenti. La prima, più facile da rifiutare, ne sollecitava la collaborazione in momenti circoscritti in cui la conoscenza di lingue e culture locali veniva strumentalmente sollecitata per accompagnare sul campo i ricercatori delle scienze naturali e negoziare con i “nativi” improbabili accessi a spazi naturali da sottomettere a prelievi o tests di laboratorio. La seconda proponeva uno scambio incrociato di conoscenze e concetti, in cui nessuno spazio reale era aperto in un paradigma dominante in cui l’acqua (e in senso più largo la “natura”) era concepita in ultima istanza nel suo essere sostanza fisico-chimica, determinante meccanica di usi sociali, e la complessità dei dati socioantropologici era invisibilizzata dalla priorità assoluta del quantitativo e dalla richiesta di elementi ad uso di modellizzazioni predefinite. Se il senso di frustrazione di questo dialogo tra sordi ha pervaso tutti i miei anni di ricerca in Marocco, questo primo vissuto della possente gerarchia tra scienze dure e scienze sociali, di cui fino ad allora avevo solo conoscenze liberesche, mi ha permesso retrospettivamente di cercare un cammino personale non tanto per uscirne ma almeno per affrontare con armi più adeguate la polemica tra metodi quantitativi e qualitativi, immaginando sul campo la formulazione dei primi senza snaturare i secondi, di cui continuavo a riconoscere la centralità nel mio approccio disciplinare. L’acqua, con la sua materialità imprescindibile, si rivelava un buon banco di prova e, allo stesso tempo, mi permetteva di ripensare altrimenti il paradigma teorico della decostruzione della dicotomia natura/cultura in antropologia, seppure tale dibattito fosse eluso dai miei colleghi delle scienze naturali.

Nell’erranza che seguirà al mio primo campo su questioni d’acqua in Marocco – il ritorno in Sudan su vecchi campi riletti tramite il “nuovo” oggetto – l’incontro interdisciplinare sarà meno traumatico. Qui un dialogo più sensato potrà stabilirsi con i geografi dell’équipe di ricerca e veri momenti di scambio e condivisione riconforteranno in me l’illusione dell’interdisciplinarietà possibile che l’esperienza con le scienze naturali aveva messo a dura prova. Tuttavia, altri dubbi emergeranno quanto alla reale interpenetrazione dei nostri approcci disciplinari rispettivi. Contaminata dall’ispirazione che questo gruppo di geografi proponeva per l’intreccio tra i paradigmi latouriani e dell’ecologia politica, l’immersione profonda nel campo dettata dal mio *background* disciplinare, mi portava a interrogare quanto veramente condividessimo di un progetto complesso di costruzione reciproca tra ipotesi, categorie, campi e interpretazioni finali. La nozione di “ciclo idroso-

ziale”, sorta di *black box* rassicurante, era per me ancora insufficientemente incarnata nelle configurazioni empiriche di campi polifonici del contesto sudanese, così come la fascinazione per i modelli ibridi latouriani restava di un’ingombrante astrazione atta a vanificare le potenziali “scoperte” che avrebbero potuto suggerirci le narrative socio-ambientali emergenti dalla molteplicità delle nostre etnografie⁷.

La distanza percepita nello sforzo di ritrovare la dialettica teoria/terreno nel caso specifico di ricerche focalizzate su questioni di acqua, non mi impedirà comunque di ritornare su questa seconda esperienza di interdisciplinarietà (la terza, in assoluto), per rielaborare l’apporto possibile delle mie erranze, costellate tanto di smarrimenti che di scontri stimolanti e di incontri fecondi. A un decennio dalla mia riconversione di campo, grazie ai nomadismi che l’avevano connotata e senza rinnegare l’improvvisazione e il *bricolage* empirico-teorico che li avevano accompagnati, non solo potevo rassicurarmi di aver intravisto un percorso possibile per navigare tra paradigmi teorici e disciplinari diversi – senza pretese di esclusività o di certezze epistemologiche indistruttibili – ma mi sembrava anche di aver fatto chiarezza su qualche nodo del passaggio teoria/etnografia nello specifico di un approccio di antropologia delle risorse idriche. Le nozioni di “materialità” e di “storicità” dell’acqua, ne erano emerse come mediatori concettuali destinati all’aggancio dell’empirico col teorico, del particolare col generale. Da un lato, esse fornivano indicazioni sufficientemente pratiche per un ingresso sul campo capace di partire dall’imprescindibile espressione materiale dei flussi delle acque locali (siano esse sistemi di irrigazione tradizionali, pozzi pastorali, rubinetti o infrastrutture “moderne”) in cui l’associazione tra osservazione poi recensione di informazioni concrete e discorsi relativi degli attori sociali svelavano progressivamente le tracce di micro-storie locali dell’incorporazione sociale della risorsa con le loro rotture e continuità. L’innesto sui miei campi a focalizzazione idrica di riflessioni desunte dalle “biografie culturali” della vita sociale degli oggetti (Appadurai 1986, Kopytoff 1986), mi spinse a testare metodi di raccolta dati nella forma di “micro-storie di vita socio-ambientale”⁸ – in realtà già proposte da campi precedenti senza che

7 A questo proposito è significativo che in uno dei primi articoli prodotti da due geografi dell’équipe (Blanchon e Graefe 2012) in seguito a missioni lampo e campi di pochi giorni, l’importazione da altri contesti di un paradigma teorico prioritario è fatta affermando esplicitamente il carattere secondario del *case study*...

8 La mia prima formazione universitaria in storia sociale e orale, poi l’antropologia dinamica, mi avevano sin dal primo campo portata verso metodi di raccolta dati basati su biografie e storie di vita, che avevano continuato a impregnare l’etnografia della «riconversione idrica» in Marocco. Ma solo in seguito ho potuto rendermi conto di quanto i racconti dei miei interlocutori suggerissero già narrative in cui vite personali o collettive degli umani si intrecciavano con quelle dei non-umani circostanti. Ho quindi potuto riformulare esplicitamente l’idea di *micro-storie socio-ambientali* come strumento per ricostruire l’incorporazione

potessi ancora coglierle nella loro dimensione narrativa profonda. Dall'altro, esse permettevano di incarnare in momenti e spazi etnografici situati l'aspirazione a delle generalizzazioni discrete nel quadro di dibattiti teorici più ampi – come quello della critica del dualismo natura/cultura – mettendo in luce i percorsi ideologici della “naturalizzazione” dell'acqua, per ritracciare quelli della “denaturalizzazione” dell'oggetto e della conseguente “ripolitizzazione” delle socio-nature studiate, per i quali mi erano mancate basi più profonde, invisibili nei postulati dell'ecologia politica o delle ibridazioni latouriane incontrati durante l'erranza. L'insufficienza del solo supporto dell'antropologia delle tecniche, costatata nei miei primi passi su campi idrici, aveva trovato un seppur parziale completamento. Ritracciavo così un filo logico con le mie orientazioni iniziali di etnografa-antropologa, che poteva sanare la frattura percepita nel passaggio dall'antropologia politica a quella dell'acqua ripensando le idee guida per un' “antropologia *politica* dell'ambiente” il cui sincretismo degli approcci teorici rivendicava il radicamento costante nell'empiricità delle configurazioni etnografiche riscontrate.

Ritrovamenti e riformulazioni: l'obbligo della chiarezza didattica

È su una componente fin qui taciuta dei processi di erranza descritti, che vorrei concentrare l'ultima parte della mia riflessione. Si tratta di mettere in luce il ruolo di quell'insieme definibile come “didattica” nei processi di produzione della conoscenza del ricercatore, e, nel caso specifico, nel valore che esperienze di insegnamento e formazione alla ricerca possono assumere per chiarificare, non solo all' “insegnato” ma anche all' “insegnante”, le basi epistemologiche e metodologiche della sua disciplina. Nel discorso convenzionale della comunità accademica due posture si distinguono quanto al rapporto ricerca-insegnamento. La prima tende a percepire l'insegnamento quasi come ripiego, compito necessario ma ingrato, momento di sospensione della qualità intellettuale che si esprime in un ambito di ricerca. Nel

sociale della natura, in cui emerge la coerenza dell'intreccio tra storia naturale locale, cicli di vita e vissuti quotidiani. In maniera analoga, il ritorno sulle analisi dei discorsi locali indicava nei registri vernacolari una tendenza a leggere omologamente le azioni degli umani e degli elementi naturali: alla loro rilettura, si trattava meno di un'antropomorfizzazione della natura che di indizi del superamento della dicotomia natura/cultura incarnato nelle realtà etnografiche locali.

9 Mi concedo l'uso in traduzione di un'espressione francese che utilizza per designare gli attori del processo didattico il participio passivo «insegnato» (*enseigné*) per indicare il destinatario dell'attività dell'insegnante (*enseignant*). Il binomio *enseignant-enseigné* frequente nella letteratura sulla relazione didattica è stato ripreso criticamente dopo il 1968 in contesti che rivendicano una pedagogia alternativa e paritaria, in cui lo studente si fa pure insegnante e l'insegnante studente, dando luogo all'espressione *enseignant enseigné* («insegnante insegnato»).

contesto francese in cui la carriera del ricercatore può sfociare nel più ambito statuto di *chercheur* o in quello d'*enseignant-chercheur*, l'attività didattica (obbligatoria solo nel secondo caso) ha subito un discredito crescente col progredire delle riforme neoliberali dell'università¹⁰. La seconda cerca di identificare un tenue legame tra i due elementi nell'idea che l'esperienza di ricerca svolta dall'insegnante al di fuori dell'università può contribuire a arricchirne e rendere più vivi i corsi. A gradi diversi, le due posture sembrano condividere la negazione implicita di un legame intrinseco tra insegnamento e ricerca e della possibile influenza del primo sulla seconda. Tracce di tale rappresentazione dominante si ritrovano in parti secondarie delle pubblicazioni accademiche: se nei ringraziamenti a "coloro che hanno contribuito" al frutto della ricerca vengono d'ufficio menzionati generosi finanziatori e illustri colleghi, individui e gruppi presso cui si è svolto il lavoro etnografico, per arrivare a mogli, mariti e figli pazienti, ben più raramente i soggetti-studenti appaiono nella lista rituale dei debiti intellettuali. Che ciò sia dovuto o no al desiderio di pensarsi unicamente come ricercatori, l'invisibilizzazione del ruolo attivo dell'insegnamento nel processo di produzione delle conoscenze sembra un dato di fatto. L'esperienza personale delle mie erranze mi porta a affermare che il momento didattico svolge una funzione di primo piano nella produzione scientifica del ricercatore. Infatti, se gli smarrimenti e le incertezze che costellano i nomadismi dell'antropologo possono trovare soluzioni approssimative e temporariamente soddisfacenti quando ci si pensa unicamente come ricercatori confrontati con l'universo dei propri simili, l'insegnamento costituisce una cartina al tornasole: dall'obbligo di chiarezza e riformulazione che ci impone emergono a volte piste feconde per l'uscita dal dilemma della dialettica etnografia/teoria.

Durante le erranze seguite al mio secondo nomadismo dall'inizio della ricerca in Marocco e dell'interesse per l'antropologia dell'ambiente, a partire dalla mia assunzione all'università nel 2004 la dimensione didattica si è imposta come un altro momento da prendere in conto per sottrarmi alla schizofrenia latente nella funzione d'*enseignant-chercheur*. Un primo timido passo è stata nel 2005 l'introduzione nel curriculum della triennale di un corso inedito di *Anthropologie de la gestion de l'eau*. Il confronto con gli "insegnati" restava comunque ancora poco fecondamente destabilizzante a causa della mia posizione gerarchica implicita come "insegnante" di un corso frontale. Progressivamente, la supervisione di tesi di master poi di dottorato su soggetti idrici¹¹ mi ha obbligato a un investimento maggiore

10 Seppure il livello salariale sia praticamente uguale, il *chercheur*, affiliato al CNRS (Centre National de la Recherche Scientifique) gode di una più grande libertà per consacrarsi unicamente ad attività di ricerca, mentre l'*enseignant-chercheur*, affiliato ad un'università, è portato sempre più a ridurre il tempo consacrato alla ricerca per svolgere l'insieme di pratiche didattiche e amministrative che si sono moltiplicate nell'ultimo decennio.

11 Tra il 2005 ed oggi ho inquadrato più di una decina di tesi di Master e Dottorato

nella chiarificazione didattica. Nella preparazione dei giovani ricercatori che partivano sul campo (spesso per la prima volta) si trattava di mettere a punto protocolli di inchiesta e strumenti di raccolta e recensione dei dati che, senza tagliare i ponti con le consegne metodologiche generali della tradizione disciplinare, potessero essere adeguati ad un'etnografia dell'acqua e ridurre lo iato tra letture teoriche e particolarità dei contesti empirici. In questo quadro, gli studenti potevano far tesoro della mia esperienza di ricerca, nella convergenza tra gli strumenti tecnici di raccolta dati che avevo costruito artigianalmente sui miei campi (schede di recensione sulla vita delle infrastrutture idriche, tracce per interviste semi-strutturate focalizzate sull'intreccio tra nature e società locali, etc.) – con dovute precauzioni quanto alla loro non universalità e l'invito a riaggiustarle in funzione delle “scoperte” imposte dai loro campi – e la proposta di qualche chiave di lettura plausibile che le mie frequentazioni teoriche mi avevano già portato a testare nel percorso di ibridazione epistemologica precedente. Esortandoli a sperimentare il valore dell'oggetto “acqua” come ingresso sul campo “facile e democratico”, grazie alla sua onnipresenza nei processi di riproduzione della vita sociale e culturale, li invitavo a appoggiarsi sulla materialità dell'elemento, per instaurare il dialogo etnografico, e a cercare le tracce delle sue configurazioni storiche, per sfuggire alla trappola della “naturalizzazione” insita nella visione binaria natura/cultura reperibile tanto nelle ideologie moderniste dominanti che negli immaginari locali.

Tale percorso di un'altra erranza, quella tra didattica e ricerca, ha rivelato in seguito la sua potenzialità nella ricostruzione della dialettica etnografia/teoria, nel momento in cui come insegnante ho cominciato a essere implicata nelle attività di “formazione alla ricerca sul campo” previste dal curriculum del nostro dipartimento¹². Ad un primo livello, dal 2009 mi sono ritrovata “insegnante insegnata” grazie alla pratica di campi europei e urbani. Nata e cresciuta come antropologa fino ad allora sui terreni “esotici” dei gruppi rurali e pastorali su cui avevo lavorato in Sudan e in Marocco, portandomi a formarli ai metodi della ricerca sul campo in contesti urbani francesi, gli

con problematiche di antropologia (politica e ambientale) sulle risorse naturali e con campi in diversi contesti regionali (Marocco, Sudan, Etiopia, Palestina, Colombia, Perù, Francia, Italia).

12 Non senza legame colla fondazione dell'Université Paris 8 nel 1969 (approccio politico militante, valorizzazione della dimensione critica del sapere, apertura a classi popolari, studenti lavoratori e stranieri), negli anni Ottanta alcuni insegnanti antropologi e sociologi decidono di creare degli insegnamenti costituiti da *stages de terrain* in cui gruppi ridotti di studenti sono iniziati alla ricerca sul campo in contesti rurali o urbani francesi sin dal primo ciclo, dalla concezione del progetto, all'etnografia, fino all'elaborazione e alla analisi. Dopo una pausa negli anni Novanta, l'esperienza è ripresa dal 2006 e continua tuttora come modulo dell'ultimo anno di triennale (*Pratiques d'enquête*) o in corsi specifici della specialistica, parallelamente ad altri insegnamenti di metodologia (*Entretien, Observation, Questionnaire*) che non prevedono la dimensione pratica del campo.

studenti mi permettevano non solo di adattare le mie pratiche etnografiche nello sforzo della trasmissione, ma anche di nutrire la riflessione che mi avrebbe portato progressivamente a decostruire la binarietà tra Nord et Sud come quella tra rurale e urbano negli approcci teorici dell'antropologia e di altre scienze sociali. Questa prima tappa del mio percorso di insegnante-formatrice, che decretava il bisogno di una "dis-esotizzazione" dei miei campi e la messa in questione della loro imprescindibile particolarità, suggeriva al tempo stesso un ripensamento della dialettica etnografia/teoria piuttosto come triade costituita dall'insieme empirico-teorico-didattico. L'erranza si faceva più complessa, non trattandosi più di quella duplice e reiterata tra "qui" et "altrove", accademia e campo, teoria e etnografia, gestibile dal ricercatore come unico soggetto, ma di quella in cui un nuovo spazio (la didattica) e nuovi soggetti (gli studenti) partecipavano al gioco di costruzione e decostruzione, immersione nella materialità di campi collettivi e risalita verso una generalizzazione discreta, passando per il laboratorio della messa a punto di categorie, strumenti, unità d'analisi appropriati. Il valore retrospettivo di tali momenti didattici si è confermato negli ultimi cinque anni, durante la realizzazione di tali formazioni all'etnografia in un nuovo contesto, la città di Montreuil alla periferia est di Parigi. Parte della cosiddetta *banlieue rouge*, con giunte dominate dal Partito Comunista Francese sin dall'epoca del Front Populaire (1936), la configurazione di tale città presenta diversi elementi stimolanti per una lettura socio-antropologica: la binarietà morfologica associata a quella produttiva (ricco tessuto industriale nella parte bassa adiacente a Parigi, persistenza di attività agricole e orticole in quella collinare), presenza di una classe operaia multi-etnica legata alla storia coloniale nazionale, polarizzazione sociale crescente in seguito ai processi di urbanizzazione e gentrificazione recenti. La sfida per tentare di associare più strettamente la mia esperienza di ricercatrice e quella di insegnante, mi ha portata a proporre una chiave di lettura principale per la formazione sul campo, quella della *nature en ville*. Due fattori rendevano pertinente tale scelta: da un lato, il passato agricolo relativamente recente di una parte della città¹³, dall'altro, il passaggio (2008-2014) della prima giunta del partito ecologista che ha rimesso al centro delle politiche urbane la questione degli

13 Nella parte collinare, detta Haut Montreuil, agricoltura e arboricoltura hanno costituito storicamente l'attività principale, parallela a quella industriale che si sviluppa nel Bas Montreuil tra la fine dell'Ottocento e l'inizio della «deindustrializzazione» degli anni 1980. Nonostante il declino progressivo, a partire dagli anni 1950, delle attività agricole con funzione produttiva, questo passato ha continuato a plasmare la configurazione socio-spaziale di questa parte della città : sito principale di installazione degli alloggi sociali pubblici (HLM) dagli anni 1970 in poi, con dinamiche conseguenti di marginalizzazione, la presenza di « spazi verdi » non costruiti ha continuato a caratterizzarla fino all'epoca attuale in cui la zona è diventata il bersaglio principale di dinamiche di urbanizzazione crescente e di speculazione immobiliare.

spazi naturali in una congiuntura nazionale e internazionale di diffusione dell'ingiunzione ambientale. In tale contesto, grazie a quest'ultima tappa delle erranze empirico-teoriche descritte, la necessità didattica di proporre strumenti etnografici adatti a leggere quella natura resa invisibile dai processi materiali e ideologici dell'urbanizzazione poi riappropriata simbolicamente e concretamente da diversi attori nella fase della sua riscoperta, mi ha portato a una riformulazione del percorso complesso di ibridazione tra etnografie particolari, categorie analitiche, apporti teorici, in cui la contribuzione del processo di lavoro realizzato con gli studenti è stata fondamentale.

“Insegnanti insegnati” sulle tracce del sentiero perduto della dialettica etnografia/teoria

Una chiave di lettura trasversale che si ritrova in diversi testi della prolifica produzione di Ugo Fabietti invita a riflettere su un dilemma che si pone con insistenza all'antropologo almeno a partire dalla “svolta riflessiva” degli ultimi decenni del secolo scorso. Si tratta del posizionamento del ricercatore nella polarizzazione insostenibile tra un retaggio positivista, che continua a minimizzare la complessità del passaggio dai fatti/dati alla teoria, e l'attenzione ipertrofica verso la soggettività dell'antropologo, con il rischio di derive narcisistiche e di un discredito totale della dimensione etnografica. In questo dibattito, la postura di Ugo Fabietti sembra essersi ispirata costantemente a un pacato scetticismo: la volontà di “depotenziare la tentazione oggettivistica insita nella nostra disciplina” come mezzo per sfuggire all’ “isteria interpretativa” e alla “spirale dialogica” dell'antropologia ermeneutica, dialogica, polifonica della fase post-moderna (Fabietti 1996, pp. 463-64), si ritrova fin nei suoi ultimi scritti, come quello da cui siamo partiti qui, in cui rilegge i suoi nomadismi rivendicando il ruolo di frammenti etnografici che lo sguardo retrospettivo porta a qualificare come “scoperte” (Fabietti 2012). Tale postura di mediazione tra positivismo e soggettivismo, ha permesso all'antropologo – altra chiave di lettura trasversale della sua opera – di rimettere costantemente al centro il legame tra “ricerca empirica ed elaborazione teorica, tra esperienza e interpretazione” come atto per “restituire all'antropologia quella natura di sapere critico che [...] costituisce la vera forza della disciplina” (Fabietti e Matera, 1997, p. 17)¹⁴. In questo articolo ho voluto ispirarmi ai suggerimenti di Ugo Fabietti per rileggere le mie proprie erranze tra campi, teorie, contesti accademici. Credo poterne tirare conclusioni

¹⁴ In questo il testo si distingue dalla tendenza dominante qui sottolineata dell'invisibilizzazione dell'attività di insegnamento nella produzione di conoscenze antropologiche, come prova la frase iniziale: « Questo libro nasce da un'esperienza didattica » (Fabietti e Matera, 1997, p. 11).

analoghe alle sue per rivendicare un'antropologia che assuma tanto il suo carattere di esperienza concreta e personale che la sua tensione verso una teoria incarnata nelle pratiche etnografiche, capace di astrarsi senza negarlo dallo specifico del caso empirico, dalla soggettività (e casualità) del *nostro* campo. Prolungando la riflessione sulla dialettica etnografia/teoria, ho cercato di illustrare il ruolo della didattica (più in particolare, della formazione all'etnografia) di cui io stessa ho scoperto recentemente la centralità nel processo di produzione delle conoscenze della nostra disciplina, come momento chiave per uscire dagli smarrimenti delle erranze dell'antropologo come nomade. Mi domando se non è questa stessa passione e questo senso di devozione per l'insegnamento, che, grazie all'irripetibile congiuntura dei *suoi* campi e delle *sue* erranze multiple, hanno permesso a Ugo Fabietti di proporci testi ricchi di riflessioni e di consigli teorico-pratici, con cui dovremmo poter continuare a far vivere la sua eredità nel nostro lavoro di trasmissione come *enseignants-chercheurs*.

Bibliografia

- Appadurai, A., ed., (1986), *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press.
- Asad, T., ed., (1973), *Anthropology and the colonial encounter*, London, Ithaca Press.
- Barillon, M., (2013), Les marxistes, Marx et la question naturelle. Notes sur l'improbable écomarxisme, *Ecologie & Politique*, 47, 2, pp. 115-143.
- Bédoucha, G., (1987), *L'eau, l'amie du puissant. Une communauté oasienne du sud tunisien*, Paris, Editions des Archives Contemporaines.
- Blanchon, D., Graefe, O., (2012), La *radical political ecology* de l'eau à Khartoum. Une approche théorique au-delà de l'étude de cas, *L'espace géographique*, 41, 1, pp. 35-50.
- Casciarri, B., (2006), Coping with Shrinking Spaces: the Ait Unzar Pastoralists of South-eastern Morocco, in Chatty, D., ed., *Nomadic Societies in the Middle East and North Africa. Entering the 21st Century*, Leiden, Brill, pp. 393-430.
- (2008a), Du partage au clivage: marchandisation de l'eau et des rapports sociaux dans un village du Maroc pré-saharien (Tiraf, Vallée du Draa), in Baumann, E., et al., eds., *Anthropologues et économistes face à la globalisation*, Paris, L'Harmattan, pp. 87-127.
- (2008b), Drought and 'natural' stress in the Southern Draa Valley.

- Varying Perceptions among Nomads and Farmers, in Casimir, M.J., ed., *Culture and the Changing Environment. Uncertainty, Cognition and Risk Management in Cross-Cultural Perspective*, Oxford, Berghahn, pp. 147-174.,
- (2011), La desocialización del agua en las comunidades del Sur en tiempos de globalización capitalista: del sureste de Marueccos al Sudan central, in Ayeb, H., ed., *El agua en el mundo árabe: percepción global y realidades locales*, Madrid, Casa Árabe, pp. 107-139.
- (2013a), *Ethnographies pastorales en "situation globale"*, Mémoire d'HDR, Lyon, Université Lyon 2 Lumières.
- (2013b), Systèmes socio-techniques, savoirs locaux et idéologies de l'intervention. Deux exemples de gestion de l'eau chez les pasteurs du Sudan et du Maroc, *Autrepart*, 64, pp. 169-190.
- Casciarri, B., Van Aken, M., (2013), Anthropologie et eau(x): affaires globales, eaux locales et flux de cultures, *Journal des anthropologues*, 132-133, pp. 15-44.
- Cresswell, R., (1976), Programme de travail, *Techniques et cultures*, 1, pp. 7-59.
- Cresswell, R., Godelier, M., (1976), *Outils d'enquête et d'analyse anthropologiques*, Paris, Maspero.
- Da Col, G., Graber, D., (2011), Foreword. The return of ethnographic theory, *HAU Journal of Ethnographic Theory*, 1, 1, pp. vi-xxxv.
- De Biase, A., (2013), Insistence urbaine. Ou comment aller à la rencontre des impondérables de la vie authentique, *Redobra*, 12, pp. 80-86.
- De Certeau, M., (1980), *L'invention du quotidien. 1. Arts de faire*, Paris, Gallimard.
- Descola, P., (2000), L'anthropologie et la question de la nature, in M. Abélès, et al., eds., *L'environnement en perspective. Contextes et représentation de l'environnement*, Paris, L'Harmattan, pp. 61-84.
- Fabietti, U., (1996), Nomadi, sedentari e paradigmi in mutamento. Alcune riflessioni sul tema del convegno, in Fabietti, U. e Salzman, P.C., eds., *Antropologia delle società pastorali tribali e contadine. La dialettica della coesione e della frammentazione sociale*, Como, Ibis, pp. 461-466.
- (2012), Errancy in ethnography and theory: on the meaning and the role of 'discovery' in anthropological research, in Hazan, H. E Hertzog, E., eds, *Serendipity in Anthropological Research*, Surrey and Burlington, Ashgate, pp. 15-30.
- (2014), Antropologia e ibridazione di culture, Museo Etnografico dell'Alta Brianza, 13/12/2014 [http://www.parcobarro.lombardia.it/_meab/images/stories/fabietti.pdf]
- Fabietti, U, Matera, V., (1997), *Etnografia. Scritture e rappresentazioni dell'antropologia*, Roma, La Nuova Scientifica Italiana.
- Geertz, C., (1990), *Opere e vite. L'antropologo come autore*, Bologna, Il

Mulino.

- Ginzburg, C., (1980), Signes, traces, indices. Racines d'un paradigme de l'indice, *Le Débat*, 6, pp. 3-44.
- Ingold, T., (2000), *The Perception of Environment. Essays in Livehood, Dwelling and Skills*, London, Routledge.
- Kopytoff, I., (1986), The cultural biography of things: commoditization as a process, in Appadurai, A., ed., *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press, pp. 64-93.
- Latour, B., (1991), *Nous n'avons jamais été modernes. Essai d'anthropologie symétrique*, Paris, La Decouverte.
- (1999), *Politiques de la nature. Comment faire rentrer les sciences en démocratie*, Paris, La Decouverte.
- Leservoisier, O., ed., (2005), *Terrains ethnographiques et hiérarchies sociales. Retour réflexif sur la situation d'enquête*, Paris, Karthala.
- Linton, J., Budds, J., (2014) The hydrosocial cycle: Defining and mobilizing a relational-dialectical approach to water, *Geoforum*, 57, pp. 170–80.
- Nader, L., (2011), Ethnography as theory, *HAU Journal of Ethnographic Theory*, 1, 1, pp. 211-219.
- Olivier de Sardan, J.P., (1995), La politique du terrain. Sur la production des données en anthropologie, *Enquête*, 1, pp. 71-109.
- (2008), *La rigueur du qualitatif. Les contraintes empiriques de l'interprétation socio-anthropologique*, Louvain-La-Neuve, Academia-Bruylant.
- Piasere, L., (2010), *L'ethnologue imparfait. Expérience et cognition en anthropologie*, Paris, Editions de l'EHESS.

